

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2015 / n. 2

Marzo - Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLII - n. 2 (215)
Marzo-Aprile 2015

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. e Fax (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica
* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152
Roma (RM)
Tel. 06.5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

Educazione o imposizione? 3 P. Luigi Pingelli

La vita consacrata agostiniana

La comunità ecclesiale 6 P. Eugenio Cavallari

Esposizione sul salmo 122 (123)

Nella sofferenza con gli
occhi puntati in cielo 11 P. Gabriele Ferlisi

La città di Dio nella città degli uomini
di Pierre-Marie Delfieux 15 Luigi Fontana Giusti

Alle sorgenti della fede:
Gesù di Nazaret (XVII) 17 P. Angelo Grande

Dalla clausura

Vita per l'uomo è la tua Parola,
Signore 19 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

Festa di Pasqua

Il mio battesimo
alla Madonnetta 24 Olga Anna Chornobryvets

Documento programmatico
del primo capitolo provinciale
della provincia delle Filippine 27 ***

Ven. p. Mansueto di S. Francesco 31 P. Mario Genco

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 33 P. Angelo Grande

EDUCAZIONE O IMPOSIZIONE?

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Ultimamente, in un acceso dibattito tra padre e figlio nel corso di una nota rubrica televisiva, usciva fuori l'opinione che educazione equivarrebbe a imposizione. Naturalmente non si trattava di una disquisizione distesa e lineare, come avviene in una tavola rotonda, per esporre ragioni a favore o contro l'affermazione del valore dell'educazione.

In questo caso, il figlio accusava il padre di essere scomparso dall'orizzonte familiare durante la sua infanzia e fase di crescita e di aver trascurato il dovere di attendere alla sua educazione addossandone il peso esclusivamente alla madre. A tale addebito, si scatenava l'ira del padre che reagiva con violenza verbale e rinfacciando, a suo dire, la tracotanza del figlio, affermava che non aveva commesso nessuna omissione perché l'educazione è una forma di imposizione. Non sto a riportare evidentemente le esatte parole pronunciate in un linguaggio colorito, per non dire volgare.

Non voglio giudicare il fatto in sé e per sé, date le circostanze e il risentimento manifestato nel corso di una trasmissione pubblica e in un contesto estremamente delicato. Mi sembra, però, il caso di entrare nel merito dell'affermazione che intende ridurre il compito educativo ad una forma di indebita imposizione. Forse la foga polemica e l'urgenza di difendere il proprio operato avranno in un certo modo condizionato la reazione espressa con un giudizio tranciante e dirompente.

Passando, tuttavia, ad una analisi generale nel panorama di una metamorfosi culturale, non è raro sentire affermazioni che ribaltano i valori tradizionali fino a processare il compito educativo per metterlo sul banco degli imputati.

Sembra strano arrivare a questa frettolosa conclusione che demolisce il lavoro secolare della pedagogia e lo riduce a un processo di mortificazione e di plagio del soggetto da educare per avviarlo responsabilmente alla propria realizzazione. Già il fatto di essere assente dal ruolo impegnativo della paternità che non si esplica esclusivamente nella trasmissione della vita, ma in tutto il processo umano di crescita e di legami affettivi e costruttivi in ogni senso, denota una forma di superficialità e di disimpegno nell'assumere in pieno la propria responsabilità.

Al di là di qualsiasi orientamento ideologico, non è concepibile trascurare la relazione complessa e delicata che gli stessi vincoli di sangue stabiliscono tra genitori e figli in vista di una responsabile protezione fisica e morale, di un accompagna-

mento vigile e premuroso nella crescita umana, sociale e spirituale.

Travisare o disattendere il compito educativo significa tradire la responsabilità personale e, direi, la stessa natura del soggetto pensante che non può concepire, in linea con la razionalità, di sconfinare in comportamenti assurdi e ingiustificabili. Né può valere l'artificiosa giustificazione di chi dichiara che sono sufficienti la presenza affettiva e l'attenzione educativa da parte della madre per orientare la crescita e la maturità della prole. L'educazione presuppone la compresenza e la condivisione del lavoro formativo del padre e della madre per un complementare e sano apporto necessario a sviluppare in modo equilibrato la personalità ed evitare quindi possibili sfasature e scompensi.

La stessa etimologia del verbo educare ci aiuta a comprendere la rilevanza e il vero valore del processo formativo che esclude il condizionamento del soggetto da educare e ne valorizza in pieno la ricchezza interiore che deve essere stimolata a venire fuori e a manifestarsi in virtù del dinamismo insito nella persona.

Educare è la traduzione di un concetto espresso dalla forma latina *educere* che sta ad indicare lo sforzo o meglio lo stimolo a trarre fuori ciò che di positivo è presente al suo interno. Il processo educativo consiste, quindi, nel liberare, nel far venire alla luce, nel fare emergere la conoscenza che è già in ciascuno di noi. In parole più semplici, l'educazione è una specie di dialogo esplorativo che stimola la persona alla scoperta di tutte quelle potenzialità che già possiede e deve valorizzare.

Mi permetto di citare, a questo proposito, le sagge parole tratte da *Il Profeta* di Gibran Kahlil Gibran: «*Nessuno può insegnarvi nulla se non già sonnacchia nell'albeggiare della vostra conoscenza... E (il maestro) se davvero è saggio non vi invita ad entrare nel suo sapere, ma vi guida alla soglia della vostra mente*».

Il maestro, nel caso nostro, è il soggetto educante o il genitore che, con estrema delicatezza e rispetto, evita in modo assoluto di imporsi o di imporre pesi che condizionano indebitamente colui che deve crescere nella libertà e nella misura delle potenzialità nascoste e da esplorare.

In tale prospettiva possiamo cogliere l'antitesi e non l'equivalenza tra educazione e imposizione che il famoso personaggio, di cui volontariamente non proferisco il nome, asseriva nel corso di un dibattito televisivo.

Oggi, purtroppo, nel clima di contestazione generale ai modelli del passato si enfatizzano principi che esprimono anche una parte di verità, ma che, posti in un determinato contesto, stravolgono il senso di un oggettivo percorso aperto all'emersione di valori intramontabili.

Se prendiamo in considerazione la nuda preoccupazione e il timore che l'iter educativo possa sconfinare nell'imposizione, è legittimo fare un discorso critico per mettere in guardia da tale pericolo, ma ciò diventa improponibile quando vogliamo valutare in sé il valore autentico dell'educazione.

Si può mettere in discussione il falso metodo educativo che non rispetta il soggetto da educare e lo soffoca con la coercizione, ma non si può sommariamente demolire il compito educativo in sé e tanto meno dichiararne l'inutilità.

Dire sic et simpliciter che l'educazione è imposizione significa negare il valore

stesso del concetto e della finalità dell'educazione entrando in un campo minato che rischia di far saltare un valore irrinunciabile ed estremamente qualificante della vita stessa dell'uomo. Rimane, è vero, la preoccupazione che si possa inquinare più o meno volontariamente il processo educativo compromettendo seriamente lo sviluppo equilibrato e armonico dell'educando, ma questo non inficia assolutamente il valore fondante dell'educazione.

Ogni tipo di riserva dettata da legittime preoccupazioni non solo non svaluta il compito e la finalità specifica dell'educazione, ma ne esalta caso mai il ruolo insostituibile e la grande responsabilità che grava sulle spalle di chi, a diverso titolo, è chiamato al compito educativo.

L'educazione, in relazione a quanto ho cercato di spiegare in modo chiaro e semplice, non è imposizione, ma è maieutica, così come la concepiva il grande Socrate, vale a dire l'arte di tirar fuori il tesoro valoriale che giace nell'animo. Per essere ancora più concreti, l'educazione non è la giustapposizione di qualcosa di estraneo, ma la coscientizzazione di ciò che si è e si dovrà esprimere pienamente nel cammino di crescita e di maturazione.

Don Milani, a questo proposito, concettualizzava un modello di educazione teso a superare niente di meno la contraddizione educatore/educando in modo da tendere attraverso una forma collaborativa all'onere di trarre il meglio da un individuo per portarlo a compimento mediante la condivisione con altri di valori, passioni e impegni. In tale prospettiva viene a delinarsi un modello pedagogico ad orientamento dinamico e orizzontale. Per concludere riporto la illuminante riflessione di un saggio che accosta il pensiero pedagogico di Paulo Freire a quello di Don Milani e che in qualche modo sintetizza il contenuto di questo Editoriale: «Alla concezione bancaria della formazione si sostituisce un paradigma dialogico e relazionale che trova il suo punto focale in una orientazione progressiva dell'educando per essere liberamente se stesso». □

«Non amavo lo studio e odiavo di esservi costretto. Vi ero però costretto, e per il mio bene, ma io non compivo del bene, perché non avrei studiato senza costrizione, e chi agisce suo malgrado non compie del bene, per quanto sia bene quello che compie. Neppure coloro che mi costringevano compivano del bene, ma il bene mi veniva da te, Dio mio. Essi non vedevano altro scopo, cui potessi rivolgere quanto mi costringevano a imparare, se non l'appagamento delle brame inappagabili di una miseria che sembra ricchezza e di una infamia che sembra gloria. Ma tu, che conosci il numero dei nostri capelli, sfruttavi a mio vantaggio l'errore di tutti coloro che insistevano per farmi studiare, come sfruttavi anche il mio, che non volevo studiare, per impormi un castigo di cui non era immeritevole quel così piccolo fanciullo e così grande peccatore. Così mi procuravi del bene non da chi compiva del bene, e del mio stesso peccato mi ripagavi equamente. Hai stabilito infatti, e avviene, che ogni anima disordinata sia castigo a se stessa» (S. Agostino, Confessioni 1,12,19).

LA COMUNITÀ ECCLESIALE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Mille episodi di ogni tipo ci convincono che anche questo è l'argomento del giorno. All'interno della Chiesa e di ogni comunità politica – per non parlare della famiglia – si assiste ad un fenomeno singolare ed estremamente dinamico: la formazione di gruppi più o meno omogenei attraverso i quali esprimere una vita di comunione o, quanto meno, di relazione per entrare in contatto con la più vasta comunità mondiale degli uomini. La maturazione piena e totale della persona passa ormai attraverso una densa esperienza di vita comune. E ci si muove tra violenze, utopie, speranze, delusioni.

La Chiesa ce l'ha un suo modello, anzi, essa stessa si definisce una comunità di fratelli, congregati da Dio per formare un cuor solo ed un'anima sola. Anche nel contesto di una spiritualità agostiniana sarebbe inconcepibile trascurare la dimensione ecclesiale della vita cristiana. Occorre piuttosto affermare subito la centralità del tema, quando si parla di spiritualità agostiniana, dal momento che oggi si vuole andare alla sorgente e alla sostanza delle cose. In una comunità che vive la Regola di S. Agostino ci si interroga sinceramente se basta il trovarci insieme per fare i "generici" o se invece è necessario insistere sull'unica cosa necessaria: la comunione degli spiriti e della vita. Per questo è utile riproporre una riflessione sulle caratteristiche fondamentali della comunità ecclesiale.

È Dio che sceglie

Tutte le comunità umane possono avere un minimo comune denominatore: i membri si scelgono reciprocamente per un determinato interesse comune. Nella comunità ecclesiale le cose non avvengono così perché è Dio, e solo Dio, che sceglie i suoi, con i quali vuole certamente formare una famiglia. Questo è il primo elemento discriminante della comunità ecclesiale rispetto a tutte le altre possibili comunità; ed è estremamente bello, logico, rassicurante perché così la ragione ultima del comportamento cristiano è un atto di fede e di amore verso Dio e verso tutti, senza alcuna discriminazione.

Una traduzione vitale e dinamica dell'atto di fede fa pensare così il singolo: Dio mi vuole, io mi lascio scegliere e prendere da Lui. In questo clima di fede, nei confronti di Dio che chiama, si può effettivamente percepire la chiamata concreta di Dio attraverso le circostanze concrete della vita o gli impulsi interni, e rispondervi affer-

mativamente. La Chiesa – scriveva san Cipriano – è “plebs adunata”, popolo radunato insieme da Dio con una sua chiamata personale, quindi essa si forma e poi continua a stare insieme perché è Dio che continua a sceglierla. Il costituirsi della comunità ecclesiale dipende da questa presa di coscienza. Se la comunità ecclesiale deve esaminarsi sul proprio stile di vita, è proprio su questo piano della fede: sono io che scelgo gli altri per un mio interesse personale o è Dio che sceglie gli altri per me e io Lo lascio fare fino in fondo nella mia vita?

Ho bisogno di tutti

Dunque, Dio sceglie determinate persone nella vita del singolo e le sceglie apparentemente “a caso”; poi, a esperienza inoltrata, gliele può togliere per sostituirle con altre. Ben raramente le scelte di Dio coincidono con quelle dell’uomo, e questo lo si contesta spesso a Dio! Perché accade ciò? Risponde Agostino: Dio non sceglie i buoni, ma fa diventare buoni quelli che ha scelto (Comm. Vg. Gv. 86,3). In tal modo Egli vuole essere semplicemente il primo e l’ultimo nella nostra vita, per cui anche negli altri noi dobbiamo scegliere Lui.

Ma c’è un’altra ragione di fondo accanto a questa: Dio vuole che ci rendiamo conto che ciascuno di noi ha assolutamente bisogno degli altri e di tutti gli altri. Forse il bisogno di ‘prendere’ dagli altri potrà cessare, ma il bisogno di “darsi” agli altri non verrà mai meno. Anche qui Agostino, dopo aver sviluppato questa analisi, enuncia il principio: Dio non fa nulla a caso, ma agisce a sorpresa. Dio sorteggia tutti perché così: In uno la grazia perviene a tutti, in quanto la sorte esprime il favore di tutti, dato che è nell’unità che la grazia perviene a tutti. E quando si tira a sorte, non si tiene conto dei meriti delle singole persone, ma ci si affida all’occulto giudizio di Dio (ivi118,4). La comunità ecclesiale sente proprio così il rapporto con gli altri sia al suo interno che all’esterno: come un bisogno ineliminabile di darsi indistintamente a tutti attraverso ciascuno. Un debito, questo, che neppure la morte estinguerà.

Se nella comunità agostiniana si parla anche di condivisione totale dei beni, soprattutto di quelli spirituali: Non dite mai di nulla: E’ mio, ma tutto sia comune fra voi (Reg.1,4), è perché nella Chiesa stessa vige questa legge: La Chiesa è quella società in cui nessuno può dire di avere qualcosa di suo (Comm. Vg. Gv. 119,3). La condivisione è dunque il punto di incontro con gli altri, e quando tutto sarà condiviso, l’ecclesialità sarà piena: diverrà cattolicità. Ecco lo spirito e la linea d’azione di ogni autentica comunità ecclesiale.

Un cuor solo e un’anima sola verso Dio

Tutto ciò ha un movente e un fine ben preciso: Dio. Nella comunità ecclesiale si parla di Dio, si parla con Dio, si ascolta Dio, si obbedisce a Dio, si ama Dio, si serve Dio negli altri; così pure naturalmente nella comunità agostiniana: Il motivo essenziale per cui vi siete riuniti è vivere unanimi nella casa ed avere unità di mente e di cuore protesi verso Dio (Reg. 1,3). La tensione della comunità ecclesiale è cam-

minare tutti insieme per arrivare con tutti insieme a Dio, punto di fusione degli spiriti umani. Dio è infatti il bene del singolo e il bene comune, pertanto il valore della persona singola, e soprattutto i valori soprannaturali, costituiscono l'interesse comune di coloro che si riuniscono insieme nel nome di Dio: Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte (Confess.7, 10,16).

Anche su questo aspetto oggi è rivolta l'attenzione di tutti. Si comprende bene che soltanto una motivazione soprannaturale può tenere insieme tutti gli uomini, al di sopra di ogni fattore di divisione. In un mondo che si può autodistruggere con l'odio, la comunità ecclesiale diviene fattore di pacificazione e unificazione: La Chiesa è tutto il mondo e tutto il mondo odia la Chiesa: il mondo odia il mondo, il mondo ostile odia il mondo riconciliato, il mondo condannato odia il mondo che è stato salvato, il mondo contaminato odia il mondo che è stato purificato (Comm.Vg.Gv. 87,3). Il mondo odia nella Chiesa ciò che è stato creato per bontà di Dio e salvato dalla Redenzione di Cristo; la Chiesa invece ama nel mondo l'opera di Dio e le innumerevoli consolazioni della sua bontà misericordiosa: Così facendo noi lo ameremo e lo odieremo nel modo giusto, mentre esso si ama e si odia in modo sbagliato (ivi 87,2).

La Chiesa per questo è annuncio di speranza per tutti gli uomini, è la casa della speranza, della concordia e della riconciliazione. In essa si celebra la misericordia di Dio per tutti gli uomini, chiedendola e donandola attraverso il perdono fraterno: Ama l'eternità. Regnerai senza fine, se tuo fine sarà Cristo, col quale tu regnerai nei secoli dei secoli. Amen (Esp. Sal. 145,20). □

«Eravamo molti amici, che per avversione alle noie e ai disturbi della vita umana avevamo progettato, discusso e già quasi deciso di ritirarci a vivere in pace lontano dalla folla. Si era organizzato il nostro ritiro così: tutti i beni che mai possedessimo, sarebbero stati messi in comune, costituendosi, di tutti, un patrimonio solo. In tale maniera, per la nostra schietta amicizia non ci sarebbero stati beni dell'uno o dell'altro, ma un'unica sostanza, formata da tutti; questa sostanza collettiva sarebbe stata di ognuno, e tutte le sostanze sarebbero state di tutti» (S. Agostino, Confessioni 6,4,24).

NELLA SOFFERENZA CON GLI OCCHI PUNTATI IN CIELO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Questo salmo è una supplica fiduciosa rivolta a Dio durante la triste condizione in cui versava il popolo di Israele, umiliato dai popoli vicini e asservito a potenze straniere. Israele eleva i suoi occhi al Signore per presentargli la propria sofferenza e chiedergli pietà.

S. Agostino tiene presente il fatto che questo salmo fa parte del gruppo dei salmi detti delle ascensioni. Lo legge in chiave cristologica e perciò nel salmista vede il Cristo totale che soffre e che supplica.

I. DUE PUNTUALIZZAZIONI SUI SALMI DELLE ASCENSIONI

S. Agostino inizia il suo commento con due importanti premesse sulla natura delle "ascensioni". La prima, per precisare che "ascendere" equivale ad amare. La seconda, di natura cristologica, per precisare che Cristo è colui che rende possibile e qualifica il nostro "ascendere".

1. *Ascendere è amare* – «Ho intrapreso insieme con la vostra Santità, seguendo l'ordine progressivo, l'esame dei cantici dell'uomo che ascende: ascende e ama, anzi in tanto ascende in quanto ama. Ogni amore o ascende o discende; dipende dal desiderio: se è buono ci innalziamo a Dio, se è cattivo precipitiamo nell'abisso» (122,1).

2. *Ascendere con Cristo* – È stato Cristo che con la sua discesa ci ha reso possibile ascendere con Lui: «Ma, poiché assecondando il desiderio cattivo cademmo [nella colpa], non ci resta che riconoscere [il potere di] colui che non per essere caduto ma liberamente scese fino a noi, aggrapparci a lui e così risalire, dato che questo non ci è possibile mediante le nostre forze» (122,1). Sì, per poter ascendere, l'uomo deve «unirsi al suo corpo, affinché si formi un unico Cristo, che scende e che risale. Scende [solamente] il capo, risale [il capo] insieme col corpo, risale vestito della sua Chiesa, che palesemente si è resa senza macchia e senza ruga... Proprio così:

... L'unità ci incorpora con l'Unico, e dall'ascendere con lui sono esclusi solamente coloro che non han voluto essere un solo [corpo] con lui... In conclusione, egli è ancora quaggiù e noi siamo già lassù: egli è quaggiù per la condiscendenza frutto di carità, noi siamo lassù per la speranza frutto di carità» (122,1).

II. GLI OCCHI RIVOLTI A DIO CHE ABITA NEI CIELI

1. *Spinto dall'ardente desiderio di Dio* – “A te levo i miei occhi”. Il primo aspetto che S. Agostino sottolinea in queste parole è l'ardente desiderio di Dio del salmista. Non è infatti tanto l'angustia per i soliti motivi di sofferenza fisica che affliggono anche gli infedeli a spingerlo a puntare i suoi occhi su Dio, quanto piuttosto l'inquietudine del cuore di non poter ancora vivere insieme con Cristo... e dover essere ancora pellegrino, mentre desidera ardentemente la patria. Per la spinta di questo desiderio ascende e mentre ascende canta il Cantico dei gradini, e cantando questo Cantico dei gradini dice: “Ho elevato i miei occhi a te che abiti in cielo” (cf 122,2).

2. *Parla una sola persona, Cristo* – “A te levo i miei occhi”. Un altro aspetto che Agostino sottolinea in queste parole è l'uso singolare del verbo: “levo” e non “leviamo”, nonostante siano in tanti, sparsi nel mondo, a desiderare di levare gli occhi a Dio. Il motivo, spiega il Santo, è che, pur pronunciando ciascuno le parole del salmista, siccome tutti insieme formiamo in Cristo una sola entità, «una sola è la persona che parla, e quindi non dice: A te, Signore, “abbiamo elevato” i nostri occhi, ma: A te, Signore, “ho elevato i miei occhi”. Pensate pure che a parlare sia ciascuno di voi, ma chi parla è soprattutto quell'unico [corpo] che è diffuso per tutta la terra» (122,2).

3. *Essere umili per elevare gli occhi in alto e ascendere verso Dio* – “A te levo i miei occhi”. Il salmista vuole elevare gli occhi lì dove vuole ascendere, cioè a Dio che abita nei cieli. Ma come riuscire in questo? Divenendo umili. Senza umiltà infatti, «avanzando ci si insuperbisce, si sale ma per cadere» (122,3). E per essere umili, occorre sollevare gli occhi a colui che abita nel cielo e non rimirare se stessi! Il superbo infatti costuma mirare se stesso e, trovandosi grande, si compiace di se stesso. Ma chiunque si compiace di se stesso, è uno stolto che vuol piacere a uno stolto, perché è stolto chiunque si compiace di sé. Senza delusioni, in fatto di piacere, è soltanto colui che piace a Dio. E chi è che piace a Dio? L'uomo a cui piace Dio. Dio non può dispiacere a se stesso; fa' in modo che piaccia anche a te e così piacerai a lui. Ma egli non potrà piacerti se tu non proverai dispiacere per te stesso» (122,3). «Sia sempre dinanzi a te il tuo peccato, affinché non sia dinanzi a Dio! Quanto a te, al contrario, non voler essere dinanzi a te ma dinanzi a Dio. Questo infatti noi vogliamo: che Dio non distolga da noi il suo volto, ma che lo distolga dai nostri peccati» (122,3).

4. *Dio abita nei cieli* – Come intendere questa parola “cieli”? Non certamente in senso materiale, ma in senso spirituale: «Se le ascensioni avvengono nel cuore, il cielo dovrà trovarsi nell'ambito della giustizia. Cosa sarà allora il cielo di Dio? “Tutte le anime dei santi, tutte le anime dei giusti”... tutta insomma la Gerusalemme celeste dalla quale noi siamo esuli e verso la quale eleviamo il gemito e la

preghiera, espressione del nostro desiderio» (122,4). Perciò Agostino prosegue: «Là abita Dio, e là ha sollevato il salmista la fede: là ascende con l'affetto e il desiderio. Un tal desiderio, poi, obbliga l'anima a espellere ogni lordura di peccato e a purificarsi da ogni macchia, per cui, avendo sollevato lo sguardo a colui che abita nel cielo, diventa cielo essa stessa» (122,4).

5. *Dio abita nel tempio* – Oltre che con la parola “cieli”, la dimora di Dio è chiamata anche “tempio”. E, come dice S. Paolo, tempio santo di Dio siamo anche noi. Dio quindi abita in noi, adesso a livello di fede, lassù a livello di visione: «Colui che abita nel cielo abita anche nel santuario; e cos'è il santuario se non il suo tempio? Ebbene, “santo è il tempio di Dio e questo siete voi”. Anche se sono tutti infermi - in effetti sono così ora -, anche se camminano nella fede, [i santi] sono tempio di Dio, adesso a livello di fede, in attesa di essere un giorno tempio di Dio a livello di visione. Quanto durerà l'essere tempio a livello di fede? Finché Cristo abiterà in essi mediante la fede» (122,4). Molto interessante la distinzione che Agostino fa risaltare tra l'abitare di Dio e l'abitare nostro: «Le case in cui noi abitiamo son loro a contenerci; quanto a Dio invece, egli abita in noi e nello stesso tempo ci contiene. Notate dunque la profonda differenza fra il modo come abitiamo noi e quello come abita Dio. E quando l'anima dice: “Io ho elevato i miei occhi a te che abiti nel cielo”, lo dica convinta che non è Dio che ha bisogno del cielo per abitarvi, ma piuttosto che è il cielo ad aver bisogno di Dio perché ne faccia la sua dimora» (122,4).

II. GLI OCCHI RIVOLTI ALLA MANO DEL PADRONE FINCHÉ ABBA PIETÀ DI NOI

1. *Un altro tipo di sguardo alla ricerca di pietà e di significato* – A questo punto il salmista parla di un altro tipo di sguardo implorante pietà simile allo sguardo di quei servi che, sofferenti sotto i colpi della fustigazione, fissavano la mano del padrone in attesa che ne ordinasse la sospensione: “Ecco, come gli occhi dei servi alla mano del loro padrone; come gli occhi della schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio finché abbia pietà di noi”. Il riferimento allo sguardo dei servi è molto suggestivo: «Immagina – commenta Agostino – che un padrone abbia ordinato la fustigazione di un servo. Il servo incassa i colpi e mentre soffre per le battiture guarda alle mani del suo padrone finché non dica [all'esecutore]: “Basta così”. Per “mano” infatti dobbiamo intendere l'autorità» (122,6).

2. *Dio è il padrone e la padrona e noi siamo i servi e la serva che veniamo fustigati* – Anche noi siamo come quei servi sotto il dolore della fustigazione e il Signore è padrone. Questo paragone forse desta meraviglia, ma nulla di sorprendente, dice S. Agostino, che «noi siamo servi e lui padrone, noi siamo la sua serva poiché formiamo la sua Chiesa, lui è la padrona poiché è la potenza e la sapienza di Dio» (122,5). Infatti, anche se per grazia, in forza della redenzione, siamo diventati figli, tuttavia, essendo creature, siamo servi (cf 122,5) e subiamo le conseguenze dovute al peccato di Adamo quando fu espulso dal paradiso (cf 122,6). Fu allora che si impartì l'ordine di far fustigare il servo e ormai nostra piaga è tutt'intera la presente

vita mortale: «Adamo riceve colpi in tutti gli uomini, da quelli che nacquero ai primordi del genere umano, a coloro che vivono oggi, a coloro che nasceranno in seguito. Adamo, cioè il genere umano, è sotto i colpi [del flagello]» (122,6). «Per cui... tu finché vivi sopra la terra avrai da piangere. Sia che viva nella prosperità sia che ti trovi in qualche tribolazione, hai da gridare: Ho elevato i miei occhi a te che abiti nel cielo» (122,7).

3. *Diverso modo di soffrire* – Ma non tutti soffrono alla stessa maniera: ci sono quelli che nei flagelli non vedono alcun bene e nessun senso, e ci sono coloro che nei flagelli intravedono un significato considerandoli come interventi salutari del Padre. Si tratta di due approcci totalmente diversi che esasperano gli uni rendendoli arroganti e aggressivi, e inducono gli altri ad elevare gli occhi alla mano del Signore e a chiedere pazienza e saggezza nel gestire bene le prove della sofferenza e delle derisioni: «Pietà di noi, Signore, pietà di noi, già troppo ci hanno colmato di scherni, noi siamo troppo sazi degli scherni dei gaudenti, del disprezzo dei superbi» (cf 122,6).

III. CATECHESI DI S. AGOSTINO SUL MODO DI REAGIRE AGLI SCHERNI DEI GAUDENTI

1. *Diversi tipi di schernitori* – Qui Agostino sviluppa una preziosa catechesi su come si deve reagire agli scherni dei gaudenti e al disprezzo dei superbi. Egli li distingue in due categorie: «coloro che si trovano nella prosperità mondana... e... coloro che, secondo il mondo, sono sventurati» (122,12).

2. *Gli scherni di coloro che ambiscono a una felicità puramente terrena* – Costoro, orgogliosi di sé per il fatto di trovarsi nell'abbondanza delle ricchezze, della salute, degli onori, osano aggredire e tacciare come "pazzi" quelli che aspirano a beni spirituali invisibili (cf 122,8). «Eccomi qua! Io sto benone, godendomi le cose che ho a portata di mano. Via da me quanti mi promettono cose che non possono farmi toccare! Io mi tengo stretto al concreto; io voglio godermi quel che è visibile. Mi arrida la fortuna finché dura la vita presente!» (122,9).

3. *Come reagire a questi insulti* – Davanti agli insulti di questi gaudenti, Agostino suggerisce di non farsi intimidire, anzi di smascherare la vacuità e falsità della loro sicurezza: «Osserva un istante se egli li tenga veramente in mano, i suoi beni. Non lasciarti turbare! Osserva piuttosto se egli li possieda per davvero e non sia [solo] questione di parole offensive: affinché non ti succeda che, ritenendolo felice nella vita presente, tu abbia a perdere la felicità futura, che è la vera. Non lasciarti turbare! Osserva se egli sia veramente padrone [dei suoi beni]. Ciò che possiede si dilegua, o è lui che dovrà dileguarsi da ciò che possiede. Non c'è scampo: o passa l'uomo restando le cose che possiede o passano le cose restando l'uomo» (122,8). «Rimani fermo [o cristiano]! Cristo è risorto e ti ha insegnato cosa ti darà nell'altra vita. Sta' sicuro che te lo darà. Ma l'altro mi sbeffeggia, perché [a differenza di me] egli è in possesso [dei suoi beni]. Sopporta chi ti deride, e lo irriderai quando emergerà. Verrà infatti, sia pur tardi, il tempo in cui questi beffardi diranno: "Ecco coloro che un tempo noi deridemmo". Sono parole del libro della Sapienza» (122,9).

4. *Gli scherni di coloro che sono nella sventura* – «Succede talora che ci deridano anche coloro che si trovano sotto il flagello di qualche sventura d'ordine temporale» (122,10). Anch'essi, pur trovandosi nella miseria e fra le angustie, in carcere o in un letto di dolore, trincerati dietro la loro sorte infelice e afflitti ma non umiliati, si accaniscono contro i cristiani che credono ciò che non vedono. Così, per esempio, fece contro il Signore crocifisso quel ladrone che era crocifisso insieme con lui. Perché agiscono così? Perché, trovandosi nella sventura, scusano se stessi e, accusando Dio, dicono: Cosa ho io commesso o fatto di male? Sono convinti che loro soffrono ingiustamente e che Dio agisce male; loro saprebbero governare bene il mondo e saprebbero distribuire meglio i dolori e le gioie, i castighi e i premi, mentre Dio non sa farlo. Anime sventurate! esclama Agostino. Per superbia ritengono di avere il cuore traboccante di giustizia, e proprio questa presunta abbondanza di giustizia li fa abbondare di superbia e di malvagità (cf 122,10).

5. *Come reagire a questi insulti: sentirsi poveri* – A fronte di tutti questi denigratori, S. Agostino dice che bisogna reagire puntando sul valore evangelico della povertà. «Il cristiano non deve sentirsi nell'abbondanza ma riconoscersi povero. Anche se ha delle ricchezze, deve convincersi che quelle non sono vere ricchezze, al fine di desiderarne altre» (122,11). Anche se nel cuore ha la giustizia, per quanta ne possa avere, è come una stilla di rugiada rispetto a quella sorgente [inesauribile]; è come una goccia che colà da una infinita pinguedine ad addolcire la nostra vita, sciogliendone la durezza del male. Desideriamo fin dal presente d'essere saziati alla fonte piena della giustizia» (122,11). Solo i "poveri" possono godere in Dio ed elevare gli occhi a colui che abita nel cielo (cf 122,12). E perciò, in conclusione: «Adesso però [siamo miseri] poveri, bisognosi; e sospiriamo, gemiamo, preghiamo elevando a Dio i nostri occhi. Adesso infatti ci disprezzano coloro che si trovano nella prosperità mondana, e questi sono la gente che diguazza nell'abbondanza. E ci disprezzano anche coloro che, secondo il mondo, sono sventurati. Questo, perché anch'essi sono gente che abbonda: abbonda cioè della falsa giustizia di cui hanno pieno il cuore. Quanto a te, se vuoi conseguire la vera giustizia, sentiti privo di essa e va' a mendicarla. Ascolta il Vangelo: "Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, poiché saranno saziati».

MESSAGGIO DEL SALMO

Tenere gli occhi rivolti in alto alla mano del Signore, mentre soffriamo per le aggressioni e le derisioni che ci vengono da ogni parte: di coloro il cui unico miraggio è la prosperità su questa terra, e di coloro che si trovano sotto il flagello di qualche sventura d'ordine temporale e soffrono ma, dicono, immeritatamente, perché si ritengono giusti e accusano Dio di ingiustizia. Sotto questi attacchi denigratori, può farsi forte la tentazione di reagire o ripiegandosi su se stessi, piangendosi addosso e piombando in una incontrollabile crisi depressiva, o divenendo aggressivi. No, dice S. Agostino, non lasciamoci turbare! Non attardiamoci in inutili recriminazioni sulla apparente assurdità e ingiustizia della nostra sofferenza e sulle sottili interminabili analisi dei reciproci torti e ragioni. Facciamo

come il salmista che subito, in apertura del salmo, alzava gli occhi in alto, a mano di Dio che guida la storia, per chiedere aiuto, pietà e saggezza. Il segreto per superare la sofferenza e riportare vittoria sulle diverse aggressioni è la comprensione che anche questa sofferenza ha un suo valore. Essa si vince non eliminandola, ma vedendone il valore salvifico. Concretamente, un approccio diverso con la sofferenza delle denigrazioni: questo è il miracolo che opera la mano potente di Dio, verso cui si rivolgono gli occhi imploranti del salmista. □

«A che mi giovava allora l'abile destreggiarsi del mio ingegno attraverso le scienze, l'aver districato senza l'ausilio di maestri umani tanti libri intricatissimi, se poi erravo con mostruosa e sacrilega infamia nella dottrina della tua pietà? Oppure, perché tanto nuoceva ai tuoi piccoli un'intelligenza di gran lunga più tarda della mia, quando non si ritiravano lungi da te, e dunque mettevano sicuri le piume nel nido della tua Chiesa e sviluppavano le ali della carità con l'alimento di una fede sana? O Signore Dio nostro, noi si spera nella copertura delle tue ali, e tu proteggi noi, sorreggi noi. Tu ci sorreggerai, ci sorreggerai da piccoli, e ancora canuti ci sorreggerai. La nostra fermezza, quando è in te, allora è fermezza; quando è in noi, è infermità. Il nostro bene vive sempre accanto a te, e nell'avversione a te è la nostra perversione. Volgiamoci tosto indietro, Signore, per non essere sconvolti. Il nostro bene vive indefettibilmente accanto a te, perché tu medesimo lo sei, e non temiamo di non trovare al nostro ritorno il nido da cui siamo precipitati. La nostra casa non precipita durante la nostra assenza: è la tua eternità» (S. Agostino, Confessioni 4,16,31).

LA CITTÀ DI DIO NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI DI PIERRE-MARIE DELFIEUX

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Uno dei protagonisti spiritualmente più illuminati e illuminanti del nostro tempo è stato certamente (per quanto scarsamente conosciuto) il P. Pierre-Marie Delfieux, fondatore delle Fraternità Monastiche di Gerusalemme, e fautore della presenza di monaci e di monache non già in monasteri isolati, ma in sedi collocate nel cuore delle città, a partire da Parigi (nella chiesa di San Gervais) per estendersi ad altre città (quali Strasburgo, Firenze, Roma, Bruxelles, Montreal, Colonia, Varsavia) e ad altri centri in Francia (Vézelay, Monte San Michel).

In un mondo in cui le maggiori ideologie (dal comunismo al nazionalismo allo stesso liberalismo) sono morte e il mito del progresso e della felicità ottenibili tramite il solo possesso e consumo di beni materiali perde quota e credibilità, c'è (o quanto meno dovrebbe esserci) un ritorno di spiritualità e "una sete di verticalità", una ricerca mistica e la riscoperta di solidi valori evangelici, come rilevato dal Delfieux in una conversazione con Bertrand Révillion nel 2007, riscoperta cui le Fraternità Monastiche di Gerusalemme sono chiamate a rispondere.

2. Tale è la forza del richiamo delle nuove vocazioni, da spingere Delfieux a concludere che "la città degli uomini è la città di Dio!", affermazione di fiducia e di fede nell'uomo in tutte le sue dimensioni che, nonostante le distorsioni del male, resta pur sempre "la più bella immagine di Dio" per cui "nonostante i suoi frastuoni, le sue follie, le sue violenze, una città può ben ospitare un vero monastero" secondo la sfida di Delfieux.

3. Equiparare la città dell'uomo alla città di Dio, in un periodo di degrado morale diffuso come l'attuale, è certamente un atto piuttosto sorprendente e certamente contro-corrente, dettato da una fede fiduciosa e coraggiosa, di chi spera nella redimibilità dell'uomo in qualsiasi tempo e circostanza. Di certo, nel sorriso rasserenante delle consorelle e dei confratelli delle comunità, vi sono ampiamente diffuse le caratteristiche della città di Dio. Ma può dirsi lo stesso uscendo dalle oasi di pace delle loro comunità?

4. In fondo, S. Agostino, nella Città di Dio, denuncia i limiti, le contraddizioni e la caducità della “città dell’uomo”, come dimostrato dagli uomini “che si sono affaccendati a costruire la felicità sull’infelicità di questa vita” (scrive Agostino nell’introduzione del XIX libro della Città di Dio). La città dell’uomo e la città di Dio non sono peraltro identificabili separatamente nello scorrere del tempo, in quanto comiste sino a quando non verranno separate nell’eternità, che la città di Dio anticipa e perpetua, mentre la città dell’uomo rifiuta. Le due città, per Agostino, hanno origine da due amori: l’amore terreno di sé fino al disprezzo di Dio, e l’amore di Dio nella carità fino al disprezzo di sé. Beati comunque coloro che abitano la perenne città di Dio e che potranno lodare Dio per sempre, anche nel loro “corpo immune dal divenire” (XXII, 30,1).

5. La scelta della città santa di Gerusalemme quale connotato portante dell’ordine monastico fondato da Delfieux, tende anch’essa a quell’ecumenismo di un’unica città, umana a divina, che anticipa il Cielo, Cielo che lo stesso statuto dell’ordine di Gerusalemme (par. 134) identifica in una città che “vive l’ecumenismo dei figli di Abramo”. E solo “l’unità dei figli di Dio, proclamerà al mondo il mistero del vero Dio” (par. 174). Tensione verso l’unità di tutti gli uomini, anche se tentati dal prevalere dell’amore terreno, pur meritevole di ogni considerazione, va visto peraltro nella prospettiva dell’amore di Dio per tutti gli uomini, comunque redimibili grazie alla Sua misericordia.

In fondo, il nostro credere che tutti gli uomini appartengano comunque alla “città di Dio”, è un atto di umiltà e di amore nei riguardi di tutti i figli di Dio e nostri confratelli in Cristo. D’altro canto, anche il più inveterato tra i peccatori, può ricongiungersi con i fratelli più felici della città di Dio, in ogni istante della propria vita, sull’esempio del primo santo proclamato da Cristo: il Santo Buon Ladro. □

«O sommo, ottimo, potentissimo, onnipotentissimo, misericordiosissimo e giustissimo, remotissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e inafferrabile, immutabile che tutto muti, mai nuovo mai decrepito...; sempre attivo sempre quieto, che raccogli senza bisogno..., che cerchi mentre nulla ti manca. Ami ma senza smaniare, sei geloso e tranquillo, ti penti ma senza soffrire, ti adiri e sei calmo, muti le opere ma non il disegno, ricuperi quanto trovi e mai perdesti; mai indigente, godi dei guadagni; mai avaro, esigi gli interessi; ti si presta per averti debitore, ma chi ha qualcosa, che non sia tua? Paghi i debiti senza dovere a nessuno, li condoni senza perdere nulla» (S. Agostino, Confessioni 1,4,4).

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XVII)

P. ANGELO GRANDE, OAD

Nel Getsemani

La riflessione su Gesù che nel giardino del Getsemani dà inizio alle sofferenze delle sue ultime ore ci viene proposta anche nella preghiera del rosario con la meditazione del secondo mistero del dolore. Nella seconda parte della sua opera su Gesù di Nazaret, Benedetto XVI ne scrive alle pagine 165-187. Seguiamolo anche per cogliere spunti utili ad arricchire la preghiera ricordata che certamente ci è familiare.

Gesù sa bene che la sua vita terrena, offerta in sacrificio per la salvezza “di molti”, avverrà tra qualche ora proprio nel momento in cui nel tempio di Gerusalemme verrà immolato l’agnello pasquale che ricorda agli ebrei la liberazione dalla schiavitù in Egitto. Contrariamente al suo solito egli non va a pernottare nella vicina Betania ma osserva la norma che prescriveva, a chi era salito a Gerusalemme per la festa, di non uscire dal territorio cittadino. Verosimilmente – secondo probabili calcoli cronologici – la sua ultima cena non è la rituale e tradizionale cena pasquale, tuttavia è chiaramente una cena culturale. Anche se Matteo e Marco dicendo che Gesù, alzatosi da tavola, uscì verso il Monte degli Ulivi ha cantato l’inno senza specificare quale, possiamo affermare che si trattasse dei salmi 113-118-136 che esprimono ringraziamento a Dio per la liberazione, e invocazione di aiuto. È una notizia importante: Davide, al quale erano attribuiti i salmi, era la voce del popolo in preghiera, «colui che riassume in sé le sofferenze e le speranze di Israele, le porta in sé e le trasforma in preghiera. (...) Gesù prega in perfetta comunione con Israele ed è, tuttavia, Egli stesso Israele in modo nuovo: l’antica Pasqua appare ora come un grande anticipato abbozzo: La nuova Pasqua, però, è Gesù stesso e la vera “liberazione” si attua adesso ...» (p. 166 e 167).

La continuità con il popolo della antica alleanza viene riaffermata anche dalla citazione – che Gesù chiaramente applica a sé – della misteriosa profezia di Zaccaria (13,2) nella quale si parla di pastore percosso e di gregge disperso.

Siamo nel “giardino” – così Giovanni chiama il Getsemani – e lo stesso termine userà parlando del luogo della sepoltura e quindi della risurrezione: riferimento e contrapposizione al giardino dell’Eden dove ha inizio il dramma dell’uomo e la speranza della riabilitazione? Rimasto solo con Pietro, Giacomo e Giovanni che presto cederanno alla stanchezza e al sonno, Gesù – usando ancora parole

dei salmi (43,5) – esprime tutta la sua tristezza, la sua angoscia, il suo turbamento e suda sangue. Il motivo di tanto abbattimento non è solo il comprensibile sconvolgimento in vista della morte imminente, del tradimento di Giuda, dell'abbandono e fuga dei discepoli, ma soprattutto il male e il peccato del mondo che gli entra nel cuore affinché ne prenda coscienza per poterlo smaltire. Scrive Benedetto XVI: «Egli vede con estrema chiarezza l'intera marea sporca del male, tutto il potere della menzogna e della superbia, tutta l'astuzia e l'atrocità del male, che si mette la maschera della vita e serve continuamente la distruzione dell'essere, la deturpazione e l'annientamento della vita. Proprio perché è il Figlio, Egli sente profondamente l'orrore, tutta la sporcizia e la perfidia che deve bere in quel "calice" a Lui destinato; tutto il potere del peccato e della morte. Tutto questo Egli deve accogliere dentro di sé, affinché in Lui sia privato di potere e superato» (p. 175).

Il momento culminante e decisivo della preghiera è quello in cui Gesù chiede al Padre – pur rimettendosi in piena disponibilità – di essere risparmiato: «Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà sia fatta» (Lc 22,42). La piena e retta comprensione di queste parole richiede una lunga spiegazione – come fa Benedetto XVI – sulla figura di Gesù il quale è persona che possiede, in "modo inconfuso e indiviso", sia la natura umana che quella divina. Questa conclusione – non da tutti però accettata quindi origine di scismi ancor oggi persistenti – alla quale è giunto il concilio di Calcedonia (435), ha preparato la successiva e conseguente dottrina che in Cristo vi sono pure due volontà. Nel lacerante dissidio che la preghiera del Signore esprime, vediamo come la debilitata volontà umana spinta ad allontanarsi dalla volontà di Dio, venga con questa riconciliata come era all'origine: "non la mia ma la tua".

E in questo atteggiamento di obbedienza e pieno abbandono – che verrà coerentemente confermato con la morte in croce – la Lettera agli Ebrei (5,7-8) e la teologia di S. Paolo vedono il valore e l'efficacia del sacrificio – verificato "a prezzo di sangue" – che Cristo, sacerdote e mediatore perfetto, offre.

Su queste fondate e provate considerazioni dell'autore del libro possiamo sviluppare le nostre considerazioni.

Per avere una più adeguata comprensione della sofferenza di Gesù nel Getsemani non basta fermarsi a considerare l'angoscia della solitudine o lo sfinimento doloroso che lo fa sudare sangue, bisogna pensare alla "intera marea sporca del male" che riempie il calice che Egli dovrà bere e riconoscere in quella marea le gocce che ci appartengono. Occorre poi evidenziare che la sofferenza e la stessa atroce morte in croce acquistano il valore dell'offerta e del sacrificio solo per l'atteggiamento interiore di obbedienza che li accompagna. In definitiva un atteggiamento di amore poiché obbedire è un atto di fiducia e la fiducia non esiste senza l'amore. Possiamo dunque concludere che la redenzione è legata ad un atto di amore. Solo tale gesto poteva riconciliare. Il Padre non ha sete di vendetta che si placa con il sangue. Egli accetta il sacrificio solo nella misura in cui questo diventa espressione, segno e verifica di un grande amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (cfr Gv 15,13). □

VITA PER L'UOMO È LA TUA PAROLA, SIGNORE

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

Il logo dell'Anno della Vita Consacrata esprime attraverso dei simboli i valori fondamentali della consacrazione. Dopo la profezia, ecco il termine Vangelo. Nella nota di presentazione del logo, così scrive la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica:

«*Evangelium*: indica la norma fondamentale della vita consacrata che è la “*sequela Christi*” come viene insegnata dal Vangelo” (PC 2a). Prima come “memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù” (VC 22), poi come sapienza di vita nella luce dei molteplici consigli proposti dal Maestro ai discepoli (cf LG 42). Il Vangelo dona sapienza orientatrice e gioia (cf EG 1)».

Che cos'è per noi consacrati il Vangelo? Cosa significa per noi essere Vangelo?

Sappiamo benissimo che il termine Vangelo trova i suoi sinonimi nei termini Buona Notizia, lieto annunzio. La nostra forza e la gioia della totale consacrazione al Signore scaturiscono da questa fonte inesauribile, da Colui che abbiamo incontrato, di cui ci siamo innamorate e al quale ci siamo affidate, così come ha fatto Maria, Madre di Gesù e Madre nostra. Siamo convinte che questa è la strada sicura e che percorrendola con fede e per amore, e a volte anche con gioiosa fatica, diveniamo segno e narrazione dell'Evangelo nell'oggi della storia, la nostra storia.

Siamo interpellate per far vedere la bellezza della vocazione. «Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto. Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 167).

La vita consacrata, pur nella crisi che da anni attraversa, resta ancora e sempre una “buona notizia” per il mondo e una sfida proprio per i valori che la caratterizzano

e che è chiamata a custodire come dono per l'umanità intera. In un mondo contrassegnato da una secolarizzazione diffusa e da un appiattimento sul presente che chiude ogni orizzonte, la vita consacrata può essere pungolo, domanda di senso per la società e la cultura del nostro tempo; essa fa trasparire, attraverso la testimonianza di donne e uomini che lasciano che il Vangelo riporti il proprio cuore al silenzio e al trascendente, che vale ancora la pena di investire sull'immateriale (l'essenziale è invisibile agli occhi, afferma Saint Exupéry) per superare la paura e la diffidenza verso tutto quello che non si vede e non si tocca: l'amore, la speranza, la fede in Qualcuno di più Grande, Bello, Buono, Giusto, la solidarietà e la condivisione.

Nella fretta, nella frenesia, nella superficialità dominanti un po' dappertutto, i consacrati si pongono controcorrente anche solo con il loro "rimanere nell'amore" (Gv 15,9).

Gesù, mandando i discepoli ad annunciare la buona notizia del suo Amore, non discute con loro di strategie, non pianifica risultati, non si serve di grafici per fare statistiche... Lui chiede: «Mi ami tu?». In altre parole: Ti fidi di me? E ancora: batte davvero il tuo cuore, o nel via vai quotidiano si è fatto vuoto, desolato, indurito, sclerotizzato, necrotizzato?...

Papa Francesco invita a guardarsi dentro nel guazzabuglio e chiedersi: «Hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose?». Certo per un cuore che non ha conservato l'inquietudine della ricerca diventa decisamente difficile percepire nel quotidiano il "seguimi" di Cristo e orientarsi alla sua luce; come pure capire il prossimo e il mondo. In particolare, deve liberarsi dalle tante illusioni che lo portano inevitabilmente a giudicare la realtà più che a viverla, a cercare di trasformarla più che ad assumerla nella sua ambivalenza.

«È dunque fondamentale nutrirci di ciò che ci immerge nelle profondità del Vangelo, reso visibile, udibile e palpabile dai grandi testimoni che ci precedono nel cammino della Chiesa. Se la nostra compagnia diventerà sempre più quella dei santi, saremo aiutati a comprendere la volontà di Dio per ciascuno di noi e saremo dolcemente sospinti a darvi una risposta positiva e generosa», ci esortava nel 2010 la Commissione episcopale italiana per il clero e la vita consacrata nel messaggio per la giornata del 2 febbraio.

Non perfetti ma felici (come dice il titolo di un libro), un po' perplessi e a volte confusi come tanti, noi consacrati cerchiamo di testimoniare Gesù con la nostra vita, forgiata, animata e permeata dalla Parola di Dio. Di annunciare la Parola di Dio con la nostra voce, di farci voce della Parola di Dio, soprattutto cerchiamo di costruire comunione con tutti gli uomini che aspirano a qualcosa di più di quanto non sia puramente umano, e ripercorriamo la strada del Maestro perché anche in noi la Parola si faccia pane per gli altri.

Papa Francesco, ad Assisi nell'ottobre 2013, incalzò ancora di più: «... qui ad Assisi non c'è bisogno di parole! C'è Francesco, c'è Chiara, parlano loro! Il loro carisma continua a parlare a tanti giovani nel mondo intero: ragazzi e ragazze che lasciano tutto per seguire Gesù sulla via del Vangelo. Ecco, Vangelo. Vorrei prendere la parola "Vangelo"... Qui ad Assisi, qui vicino alla Porziuncola, mi sembra di sentire la

voce di san Francesco che ci ripete: "Vangelo, Vangelo!". Lo dice anche a me, anzi, prima a me: Papa Francesco, sii servitore del Vangelo! Se io non riesco ad essere un servitore del Vangelo, la mia vita non vale niente! Ma il Vangelo, cari amici, non riguarda solo la religione, riguarda l'uomo, tutto l'uomo, riguarda il mondo, la società, la civiltà umana. Il Vangelo è il messaggio di salvezza di Dio per l'umanità. Ma quando diciamo "messaggio di salvezza", non è un modo di dire, non sono semplici parole o parole vuote come ce ne sono tante oggi! L'umanità ha veramente bisogno di essere salvata! ... Il nostro segreto è che Dio è più grande del male: ma questo è vero! Dio è più grande del male. Dio è amore infinito, misericordia senza limiti, e questo Amore ha vinto il male alla radice nella morte e risurrezione di Cristo. Questo è il Vangelo, la Buona Notizia: l'amore di Dio ha vinto! Cristo è morto sulla croce per i nostri peccati ed è risorto. Con Lui noi possiamo lottare contro il male e vincerlo ogni giorno. Ci crediamo o no? [Se rispondo sì] Ma questo 'sì' deve andare nella vita! Se io credo che Gesù ha vinto il male e mi salva, devo seguire Gesù, devo andare sulla strada di Gesù per tutta la vita. Allora il Vangelo, questo messaggio di salvezza, ha due destinazioni che sono legate: la prima, suscitare la fede, e questa è l'evangelizzazione; la seconda, trasformare il mondo secondo il disegno di Dio, e questa è l'animazione cristiana della società. Ma non sono due cose separate, sono un'unica missione: portare il Vangelo con la testimonianza della nostra vita trasforma il mondo! Questa è la via: portare il Vangelo con la testimonianza della nostra vita. ... Sapete che cosa ha detto Francesco una volta ai suoi fratelli? "Predicate sempre il Vangelo e se fosse necessario, anche con le parole!". Ma, come? Si può predicare il Vangelo senza le parole? Sì! Con la testimonianza! Prima la testimonianza, dopo le parole! Ma la testimonianza! ... Con il Vangelo nel cuore e tra le mani, siate testimoni della fede con la vostra vita: portate Cristo nelle vostre case, annunciatelo tra i vostri amici, accoglietelo e servitelo nei poveri». Per la Chiesa essere portatori della Buona Notizia è necessità e dimensione insostituibile, espressione della sua stessa natura. La Chiesa esiste per annunciare sempre e dovunque il Vangelo di Gesù Cristo: evangelizzare è la continuazione dell'opera voluta dal Signore Gesù. Possiamo essere evangelizzatori se impariamo ad essere discepoli, cioè a stare in comunione e in intimità con Gesù, a vivere la stessa passione di Cristo per la salvezza dell'uomo. E questo per noi consacrati è il "cantus firmus" della nostra missione di "chiAmati".

Solo quando è radicata in Cristo la nostra umanità può fiorire in maniera autentica, la nostra identità di consacrati non-perfetti-ma-felici può diventare portatrice di Vangelo, come Maria che dopo l'annuncio dell'Angelo porta in grembo la Buona Notizia, e il nostro servizio può trasformarsi in Buona Notizia per il mondo: annunciare e rendere visibile la verità dell'amore di Dio per ogni uomo e per ogni donna del nostro tempo.

Ha detto qualche anno fa il Priore di Bose Enzo Bianchi: «Le rapide mutazioni storiche esigono un ripensamento del problema della verità... Nell'ambito della fede cristiana viviamo in una situazione di minoranza in un contesto di indifferenza diffusa... la non-eloquenza della fede oggi non può non interrogarci: occorrerà una nuova sintesi che la renda dicibile. Si tratta di accompagnare la trasmissione della

fede con una educazione alla vita, alle relazioni, agli affetti, alle virtù. Si tratta di divenire umani a immagine e somiglianza di Gesù, il rivelatore del Padre: a questo chiama la fede cristiana».

A questo chiama il Vangelo-Buona Notizia...

* * * * *

*Signore, entra attraverso la porta chiusa del nostro cuore
sempre così preoccupato per molte cose,
perché comprendiamo che l'unica cosa necessaria, per una vita bella,
è mettersi in ascolto della tua Parola.*

*Entra con la tua luce
e penetra nel nostro intimo
come solo, tu, sai fare.*

*La profondità del nostro essere
si metta d'accordo con questo "avversario",
che desidera insegnarci la via della vita,
ma che trova la roccia dell'io egoista
sempre preoccupato di emergere...
così duro a morire...*

*Prima di essere evangelizzatori della buona novella
che sei tu, Signore Gesù,
abbiamo bisogno noi, consacrati, di lasciarci evangelizzare...
trasformare, dalla potenza del tuo Spirito,
in creature nuove, capaci di amare come ami tu.*

*Di portare speranza, in questo mondo confuso e depresso,
accogliendo ogni fatica, con gioia,
senza lasciarsi schiacciare,
per imparare dagli eventi a dare peso a ciò che realmente conta,
e scoprire sempre meglio, quanto è vero
che la Scrittura è Parola che, nell'oggi della mia vita,
chiede di essere incarnata.*

*Signore, abbiamo bisogno della tua luce perché
la nostra ragione, senza di te, diventa follia.*

*Tu, nuovo Mosè, batti sulla pietra del nostro cuore...
nella sincera contrizione, escano fiumi di lacrime.
Fa' che avvertiamo l'urgenza di sottometterci a Te,
che nel tuo amore ineffabile ci ha resi figli del Padre.
Insegnaci, Gesù, la tua umiltà e la tua mitezza,
perché le nostre parole, anche se portano il tuo nome,
rimangono suoni vuoti senza la coerenza della vita.
Guarisci, Signore, questa libertà malata,*

*così presa da se stessa, che rifiuta il bene
che proviene dalla tua Parola,
rimanendo schiava di sé, convinta che
l'Egitto che si è costruita è la sola meta...
Guarisci queste orecchie che non sanno ascoltare
e gli occhi che non vedono la luce che proviene da te.
Libera il nostro cuore quando ama beni che uccidono l'anima
e deformano il tuo sigillo in noi.
Non permettere che continuiamo a rifiutare la Sola Verità
che può rendere la nostra esistenza felice,
anche nelle inevitabili prove della vita.
La Sola Verità che ci rivela il volto dell'uomo,
più vero, più buono, più bello...
che ci rende realmente uomini divini, come Te,
quando ci lasciamo penetrare dalla sua lama a doppio taglio.
Mi sento un grido in questo silenzio adorante...
Vorrei svegliare il mondo perché ti accolga, Signore,
tu che sei il nostro Solo Unico Bene,
la nostra stabilità, la nostra forza, la nostra bellezza,
la nostra Via, Verità e Vita.
Attiraci a te e dacci da bere la tua acqua
perché anche noi diveniamo in Te, per Te, con Te,
sorgente che zampilla per la vita eterna. □*

IL MIO BATTESIMO ALLA MADONNETTA

OLGA ANNA CHORNOBRYVETS

Le chiese genovesi hanno sempre attirato la mia attenzione per la ricchezza straordinaria di capolavori dell'arte romanica, gotica, rinascimentale e perfino liberty; ma soprattutto ammiro le chiese barocche, che assomigliano a bomboniere, ricche di inestimabili gioielli. Le ho studiate con una vera venerazione domandandomi: Che cosa mai ha potuto ispirare ai genovesi la realizzazione di templi così fastosi, dedicandovi tempo, talenti e denaro a profusione?

La mia sorpresa era in gran parte dovuta al fatto che io sono nata in Ucraina, quando la mia nazione faceva parte integrante dell'Unione Sovietica, appena pochi anni dopo la morte di Stalin. In quella zona orientale, confinante con la Russia, purtroppo non era rimasta più alcuna traccia di chiese cristiane ed era assolutamente interdetta ogni pratica religiosa. Infatti ricordo che solo i miei nonni, di fede ortodossa, pregavano di nascosto in casa. Successivamente ho frequentato la scuola primaria e secondaria, poi mi sono iscritta all'università, ove era imposto come unica religione un aggressivo e violento ateismo. Ho domandato naturalmente a mia madre se ero stata battezzata, ma lei mi rispondeva sempre che proprio non lo ricordava. Quando però sono nati i miei figli, ho chiesto a una mia vecchia parente di battezzarli di nascosto ed ella ha assecondato il mio desiderio. Ora, se questo fatto fosse stato scoperto, io rischiamo due anni di carcere e certamente avrei compromesso la mia carriera giornalistica.

Iniziai nel 1992 la mia prima ricerca religiosa perché mi fu regalato il primo Vangelo in lingua russa, stampato in Canada. Avendo in quel periodo perso il lavoro, mi dedicai per una settimana intera a leggerlo attentamente; da quel momento ho preso l'abitudine di aprirlo ogni giorno, al mattino, per rileggerne qualche breve testo.

Nel 2000 ho dovuto emigrare per poter mantenere agli studi mio figlio Sergio. La scelta è caduta proprio sull'Italia, precisamente la Liguria, perché fin da piccola sognavo di poter ammirare direttamente le bellezze naturali e i capolavori dell'arte italiana. Dopo un breve soggiorno a Chiavari, sono venuta ad abitare a Genova nel quartiere di Castelletto. Questa nuova sistemazione ha prodotto in me un cambiamento notevole di abitudini di vita e di pensiero. Nel frattempo ho potuto perfezionarmi sia nello studio della lingua italiana che nelle tecniche turistiche per

acquisire la patente di guida in lingua russa.

Ora, dalla finestra della mia abitazione, situata in via Ausonia, potevo scorgere fra l'altro il campanile di una chiesa, molto disadorna all'esterno e collocata su uno sperone di roccia, che dominava dall'alto la città. Era proprio il santuario della Madonnetta. Alla prima persona che ho incontrato, domandai come si poteva arrivare fin lassù. E la signora mi indicò subito la strada, raccontandomi con tanto amore la storia miracolosa della Madonnetta, costruita in seguito alla apparizione della Madonna a un giovane novizio, monaco agostiniano scalzo, di nome Carlo Giacinto Sanguineti. Egli lo aveva realizzato in breve tempo secondo il modello, che la Madonna stessa, nel corso di una visione vespertina, gli aveva fatto vedere in tutta la sua bellezza interiore e mistica.

Andai subito alla Madonnetta secondo le indicazioni ricevute e fui immediatamente toccata nel profondo del cuore. Infatti, appena giunta nel piazzale antistante, ho sentito come allontanarsi del tutto ogni preoccupazione e problema quotidiano: sentivo vicino a me l'amore materno di Maria e della Chiesa. Scesi poi nella cappella sottostante della Madonna e qui sono stata accolta da P. Eugenio Cavallari, che mi ha fatto subito da guida, spiegandomi con tutti i particolari la storia e l'arte, ma soprattutto la spiritualità del santuario: "È una piccola Lourdes – mi disse – voluta dalla Madonna in Genova per la conversione dei peccatori". Avvertii nettamente che nel santuario si respirava la presenza rassicurante di Maria e ogni dettaglio artistico era stato ispirato e guidato proprio da Lei.

In quel giorno memorabile – era il 14 novembre 2013 – iniziava una nuova pagina della mia vita. Infatti P. Eugenio mi chiese subito se desideravo collaborare al sito internet del santuario, traducendo in russo i pensieri antologici di S. Agostino per iniziare un dialogo a distanza con i popoli di cultura slava. Aderii ben volentieri all'invito, anche se devo confessare che non conoscevo nulla del grande genio di Ippona. E così ben presto ho scoperto la grandezza incomparabile della cultura e della spiritualità di questo Maestro, che precorre i secoli ed è sempre attuale. Lavorando ai testi di Agostino, ho avuto la netta sensazione, accompagnata da una crescente meraviglia, che essi siano stati creati appena ieri per essere letti domani! E invece sono stati scritti da ben milleseicento anni, ma tuttavia sono attualissimi e freschi come una primizia dell'oggi.

Naturalmente ho iniziato anche a frequentare con assiduità la santa messa, il rosario e tutte le funzioni in santuario. Inoltre per me è stata una esperienza indimenticabile poter far parte del gruppo di volontari, chiamati "amici della Madonnetta", che accolgono i pellegrini e i visitatori, soprattutto durante le feste natalizie, per svelare loro i tesori di spiritualità attraverso il presepio, il museo e i reliquiari contenenti venticinquemila reliquie. Grazie poi alle funzioni straordinarie, prima fra tutte la veglia delle cinque di mattina del giorno dell'Assunta, al sito in nove lingue e ai numerosi servizi televisivi, ho constatato che cresceva sempre più il mio interesse straordinario verso la Madonnetta. Mi rendevo conto ormai che i visitatori giungevano un po' da tutta l'Europa: io stessa ho condotto al santuario, fra gli altri, un gruppo di tartari provenienti dalla Siberia. Ma su tutto mi ha impressionata l'amore con cui i genovesi portano i figli e i nipotini al "loro" san-

tuario, obbedendo a una secolare tradizione di famiglia.

Cominciava a far capolino una domanda insistente: sarà mai possibile anche per me recuperare i valori cristiani, che avevo perso negli anni della dittatura bolscevica? Così, a poco a poco, è maturata lentamente la decisione di chiedere il Battesimo cattolico. In questo itinerario verso il cattolicesimo, oltre alle catechesi e letture di testi biblici, mi ha favorevolmente impressionato il clima di libertà e di cordiale familiarità che esiste tra i fedeli della comunità della Madonnetta e di Genova. Mi sono resa conto che è veramente determinante questo "clima" della Chiesa cattolica, e convince più di tanti ragionamenti...

Il mio catecumenato è stato curato da P. Eugenio Cavallari, il quale mi ha spiegato con tanta pazienza e amore le basi della fede, seguendo il testo del "Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica". Passo dopo passo, mi ha seguito nella bellissima strada della scoperta delle ricchezze incredibili del cattolicesimo, soprattutto attraverso Agostino. Una esperienza che auguro di cuore a tutti.

Il rito del Battesimo l'ho vissuto nelle tre fasi preliminari: la prima domenica di quaresima nella cattedrale di Genova con l'accoglienza del Card. Angelo Bagnasco e l'imposizione del nome cristiano di Anna; poi il mercoledì santo nel santuario con l'esorcismo, la "traditio" del Simbolo Apostolico e del Padre nostro; infine con l'unzione dell'olio dei catecumeni nel pomeriggio del sabato santo. Infine alle ore 21, durante la solenne veglia pasquale, accompagnata dalla madrina e amica Angela Betti, ho partecipato al rito solenne del battesimo attraverso le promesse battesimali, la triplice infusione dell'acqua battesimale, l'unzione del sacro crisma, la consegna del cero e della veste candida. Non so descrivere l'emozione santa e liberante di quei momenti, certamente i più importanti della mia vita, nei quali ho avvertito che la Madonnetta è sempre stata al mio fianco in modo straordinario. Ma ho sentito vicino a me anche Agostino, pensando che anche lui ha ricevuto il suo battesimo in un'altra celebre notte di Pasqua a Milano il 24 aprile del 387: l'ho sentito come il mio padrino spirituale. La stessa gioia ed emozione ho scorto in tutti i presenti al sacro rito in quella indimenticabile veglia pasquale, e li ringrazio di cuore per quanto hanno fatto per me. Ora sto iniziando un nuovo cammino con il Signore Risorto nel cuore. □

«E fummo battezzati, e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non mi saziavo di considerare con mirabile dolcezza i tuoi profondi disegni sulla salute del genere umano. Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici che risuonavano dolcemente nella tua chiesa!... Le lacrime che scorrevano mi facevano bene» (S. Agostino Confessioni 9,6,14)

DOCUMENTO PROGRAMMATICO

In questi giorni veramente storici nei quali a Cebu City, nella Casa Sto. Niño and *Our Lady of Consolation*, si celebra il primo Capitolo Provinciale della Provincia delle Filippine degli Agostiniani Scalzi "San Nicola da Tolentino", recentemente elevata a regime provincializio "pleno iure", i Vocali del Capitolo sono lieti di mettere subito in evidenza che questa celebrazione avviene nell'Anno della Vita Consacrata indetto da Papa Francesco. Tale coincidenza è segno ed augurio della fecondità spirituale che la nuova Provincia è chiamata a vivere e a promuovere nella fedeltà alla nostra identità di "Agostiniani" e di "Scalzi".

Come *Agostiniani*, dobbiamo esprimere tutta la ricchezza teologica della vita consacrata, con le sue varie sfaccettature intellettuali, spirituali ed ecclesiali, quali risultano dagli insegnamenti del nostro Padre Sant'Agostino; e cioè che siamo chiamati ad essere veri uomini di comunione, servi di Dio e della Chiesa. Come *Scalzi*, dobbiamo esprimere tutta la ricchezza della radicalità evangelica contenuta nell'aggettivo Scalzi, com'era inteso al tempo delle Riforme dopo il Concilio di Trento nella seconda metà del secolo XVI; e cioè che, sul modello di Gesù, siamo chiamati ad essere radicalmente "poveri", "casti", "obbedienti" e, secondo lo spirito del nostro quarto voto, "umili".

Per aiutare i Confratelli a vivere questa fedeltà, i Vocali del Capitolo attirano la loro attenzione sui seguenti temi:

VITA COMUNITARIA

Ciascun religioso deve tenere presenti i due elementi essenziali che concorrono a formare una vera vita comunitaria agostiniana: 1) la comunione, che è l'elemento spirituale, come l'anima nella definizione dell'uomo. Essa significa unione dei cuori, fraternità, amicizia tra confratelli, che convergono in Cristo come al loro centro; 2) la comunità, che è l'elemento materiale, come il corpo nella definizione dell'uomo. Essa significa manifestazione visibile degli atti comunitari: mangiare insieme, pregare insieme, programmare insieme, osservare lo stesso orario, portare l'abito religioso, celebrare fedelmente il capitolo locale mensile e, secondo il dettato della Regola n. 31, amare e aver cura dei beni comuni, più di quanto uno non si possa fare con i propri.

FORMAZIONE E VOCAZIONE

Le case di formazione dovrebbero irradiare lo spirito di serenità, di libertà e di rispetto. La vera libertà richiede auto-disciplina e non c'è vera maturità senza questa libertà. Concentrarsi solo sull'imposizione esterna della disciplina, non fa crescere maturi. Perciò i Vocali del Capitolo provinciale raccomandano a tutti i religiosi, specialmente a quelli che fanno parte delle comunità formative, di offrire responsabilmente la testimonianza di una vita coerente di agostiniano scalzo.

Tra gli aspetti più importanti nel discernimento delle vocazioni e nella formazione di un religioso, bisogna tener presenti la maturità umana e l'equilibrio spirituale, intellettuale, morale, affettivo e psico-sociale.

Un altro punto di particolare rilevanza nell'ambito della formazione riguarda la dignità e l'importanza della vocazione del Fratello coadiutore all'interno dell'Ordine. Occorre rivalutare la scelta della consacrazione come Fratelli coadiutori e migliorare il piano formativo nei loro riguardi.

MISSIONE

La bellezza dell'ideale missionario ci spinge a condividere la ricchezza della nostra spiritualità nelle opere di evangelizzazione promosse dall'Ordine. Il primo campo di apostolato che beneficia delle nostre opere di carità è la propria comunità. Le diverse forme di apostolato, tra cui risalta l'insegnamento nei nostri istituti accademici, devono essere frutto dell'amore che condividiamo nella comunità.

Urge formare bene i sacerdoti a livello intellettuale e spirituale, in modo da soddisfare le esigenze di coloro che si rivolgono a noi nel sacramento della riconciliazione, nella direzione spirituale, nei ritiri, negli esercizi spirituali, e nell'amministrazione dei sacramenti. Quindi, si rende necessario un vero e proprio centro di spiritualità agostiniana.

Lo stesso vale per le opere missionarie della Provincia nei paesi al di fuori delle Filippine, come l'Indonesia e il Vietnam, e in particolare in Italia dove ci si augura una collaborazione più stretta e più organica tra la nostra Provincia e la Provincia d'Italia, come espressione di comunione all'interno dell'Ordine.

La Provincia delle Filippine si dichiara disponibile a collaborare con il progetto dell'Ordine nella Slovacchia.

AMMINISTRAZIONE

C'è la necessità di riaffermare l'osservanza rigorosa dei voti che professiamo liberamente; in particolare i Vocali del Capitolo provinciale si soffermano sul voto di povertà per ricordare ai confratelli il dovere di prendersi cura dei beni della comunità e dell'Ordine, nonché di essere leali e responsabili nel conse-

gnare all'Economo della casa tutto ciò che a qualunque titolo si riceve nel ministero.

CONCLUSIONE

Sale a Dio il ringraziamento della neonata Provincia delle Filippine per questo momento di grazia che sta vivendo nell'Anno celebrativo della Vita Consacrata. Questa coincidenza è una ulteriore opportunità concessaci perché – ripartendo da Cristo, l'umile Gesù – ciascun religioso possa rivalutare, approfondire, testimoniare e rilanciare i valori della nostra spiritualità di Agostiniani Scalzi. I Vocali del Capitolo esortano i Confratelli ad alimentare il fervore dell'unità di mente e di cuore e affidano tutti e tutto a Maria, Madre di Consolazione, perché continui a intercedere a nostro favore. Il nostro Santo Padre Agostino ci ispiri, San Nicola da Tolentino, Patrono della Provincia, e tutti i Santi Agostiniani e Venerabili, preghino per noi». □



*Tabor Hill Cebu City, Filippine (23 febbraio - 5 marzo 2015)
I Vocali al primo Capitolo Provinciale della Provincia delle Filippine "S. Nicola da Tolentino"*

IL CONSIGLIO PROVINCIALE



Ai membri del 1° Consiglio Provinciale

(da sinistra):

P. Robin Dumaguit
P. Luigi Kerschbamer
P. Crisologo Suan
P. Rolando Rafol
P. Daniel Nacaytuna

3° Consigliere provinciale
1° Consigliere provinciale
Priore provinciale
2° Consigliere provinciale
4° Consigliere provinciale

I migliori auguri!

VEN. PADRE MANSUETO DI S. FRANCESCO (1680 - 1761)

P. MARIO GENCO, OAD

Dal 3 al 18 maggio 2014 è stata allestita a Palermo, a cura dell'UCAI (Unione Cattolica Artisti Italiani), una Mostra sui Santi e Beati di Sicilia. Anche la pittrice Lena Fasino, di Mussomeli (CL), ha esposto un quadro, olio su tela, 70x100, raffigurante il Venerabile Padre Mansueto di San Francesco, agostiniano scalzo, di cui nei giorni 22-29 gennaio 2012, con la presenza del Rev.mo P. Generale e del M.R. P. Provinciale, si era commemorato nelle diverse chiese di Mussomeli il 250° anniversario della morte. Si tratta, scrive l'artista in una lettera al Priore generale degli Agostiniani Scalzi nel far dono della sua opera alla Curia generalizia, di «una mia personale interpretazione, una traduzione in chiave attuale, del ritratto settecentesco del santo mio concittadino che è vissuto dal 1680 al 1761».

P. Mansueto nacque a Mussomeli (CL) il 18 dicembre 1680, da Di Noto Francesco e Giuseppa. Al battesimo gli posero il nome Baldassare. A 18 anni chiese di entrare nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi nel locale convento di S. Maria di Gesù. Vestì l'abito religioso il 24-9-1699 ed emise la professione dei voti di povertà, castità, povertà, ubbidienza e umiltà il 25 settembre 1700 nel convento di S. Gregorio Papa di Palermo. Ordinato sacerdote, fu inviato di famiglia in diversi conventi della Sicilia dove esercitò incarichi di governo e di formazione dei giovani. Morì all'età di 81 anni a Palermo nel convento di S. Nicola il 23 dicembre 1761. Operò molti miracoli in vita e in morte. Il suo corpo rimase esposto in chiesa per sei giorni, incorrotto, emanando un soave profumo.

P. Mansueto fa parte del gruppo dei 113 Agostiniani Scalzi originari del paese di Mussomeli (CL). Fu uomo di grande fama che si distinse per l'ardente carità verso Dio e il prossimo e per la fedeltà ai suoi voti religiosi. In particolare fu insigne per la semplicità, l'umiltà e la devozione alla Madonna e a S. Giuseppe.

E sono questi tratti dell'alta statura morale di Padre Mansueto che l'artista Lena Fasino è riuscita a delineare nella sua opera con colori chiari e vivaci. «Guardando l'immagine di un uomo santo – scrive ancora lei nella stessa lettera al Priore generale – si ripercorre la sua vita e si ha modo di riflettere sulla nostra esistenza, così

divisa tra tante cose, confusa e offuscata. Si sente la necessità di alzare lo sguardo verso qualcuno che ci ha preceduto per capire le scelte importanti da fare e decidersi per un cammino laico di conversione. Anche l'arte può essere uno strumento di nuova evangelizzazione». E in questo la pittrice Lena Fasino è riuscita perfettamente nell'intento. Una piccola osservazione da fare al quadro è l'aureola, che si mette solo ai beati e santi ufficialmente riconosciuti tali dall'autorità pontificia. Da queste pagine della rivista *Presenza Agostiniana* vada alla Signora Lena Fasino il nostro grazie più cordiale per l'esecuzione dell'opera e per il dono fatto alla Curia generalizia degli Agostiniani Scalzi a Roma, dove troverà degna sistemazione. □



Roma, Curia Generalizia - Ven. P. Mansueto di S. Francesco

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

PROVOCAZIONI

Prendere una nuova direzione di marcia non significa necessariamente rinnegare il cammino percorso precedentemente. Ma solo se si resta fedeli alla scelta della meta e determinati a raggiungerla si è autorizzati a cambiare e sostituire i mezzi di locomozione finora usati. Nuovi mezzi e nuove vie senza peraltro trascurare l'antico proverbio secondo il quale: "chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia, ma non sa quel che trova".

Confermiamo l'asserzione con un modesto esempio di evoluzione nel costume conventuale.

In un periodo, più vicino a noi che al medioevo, nei conventi si insegnava che la carità verso il prossimo esigeva anche l'uniformità la quale tendeva non ad integrare ma ad annullare ogni differenza. Conseguentemente ci si applicava ad una radicale trasformazione che separava l'individuo da ogni legame con il proprio mondo. Era ritenuto sconveniente, ad esempio, parlare della propria famiglia d'origine, del paese natio, del passato personale, ecc.

Un metodo certamente non adatto a tessere relazioni e a costruire la fraternità oggi proposta che nella conoscenza reciproca, nata dalla comunicazione, vede un saldo presupposto della comunione.

Nuovo percorso per un identico traguardo!

Notiamo un cambiamento anche nel modo di esprimersi: prima si preferiva parlare di carità, oggi di fraternità. In verità i due termini non si identificano, tantomeno si contrappongono: si completano e arricchiscono a vicenda.

La fraternità che deve fiorire nel chiostro non si costruisce, come la pur nobile amicizia, sul terreno della affinità generazionale, sociale, culturale, caratteriale, e neppure sulla scambievole stima. Sono tutti elementi utili e a volte necessari ma non fondamentali e neppure sufficienti. La fraternità inoltre non si esaurisce nell'ignorare le differenze, nel sopportare le incomprensioni e le difficoltà di ogni genere: si impegna a riciclarle, a trasformarle. Ma per essere capace di questo la fraternità deve vestirsi di carità. Solo la carità assicura la stabilità e la universalità dei buoni

sentimenti. Solo la carità, inoltre, è capace di fiorire anche nel deserto perché è originata e alimentata da una Sorgente unica e insostituibile.

L'intera comunità ecclesiale è stata chiamata, dal 30 novembre 2014 al 2 febbraio 2016, a "celebrare" con preghiere, riflessioni, iniziative varie un anno dedicato alla Vita consacrata. A Roma si sono già tenuti due importanti convegni internazionali: il primo dedicato al confronto degli stili di vita presso le molteplici confessioni cristiane e l'altro aperto a quanti si dedicano alla formazione dei candidati e degli aspiranti. Anche i vescovi di diverse diocesi come Conferenze episcopali nazionali hanno dedicato al tema studi e documenti.

Il centro e i vertici si muovono! E in periferia: nelle comunità parrocchiali, nei gruppi, associazioni, movimenti ecclesiali? E nelle comunità religiose e nei conventi? E nelle nostre comunità e... adiacenze?

Dal resoconto del radiogiornale vaticano sulla udienza del Papa ai formatori degli Istituti di Vita consacrata: 11/04/2015

Di fronte ad "una indubbia diminuzione quantitativa" dei religiosi nel mondo – ha affermato il Papa – appare sempre "più urgente" il compito di "una formazione che plasmi davvero nel cuore dei giovani il cuore di Gesù, finché abbiano i suoi stessi sentimenti". Infatti – ha sottolineato – "non c'è crisi vocazionale là dove ci sono consacrati capaci di trasmettere, con la propria testimonianza, la bellezza della consacrazione:

"E la testimonianza è feconda. E se non c'è una testimonianza, se non c'è coerenza, non ci saranno vocazioni. E a questa testimonianza siete chiamati. Questo è il vostro ministero, la vostra missione. Non siete soltanto 'maestri'; siete soprattutto testimoni della sequela di Cristo nel vostro proprio carisma. E questo si può fare se ogni giorno si riscopre con gioia di essere discepoli di Gesù. Da qui deriva anche l'esigenza di curare sempre la vostra stessa formazione personale, a partire dall'amicizia forte con l'unico Maestro".

Papa Francesco ha esortato a fare memoria del primo incontro con il Signore, "quell'incontro che non si dimentica", ma che tante volte finisce coperto "dal lavoro, da inquietudini e anche da peccati e mondanità". "Per dare testimonianza è necessario" tornare "a quel primo stupore" e "da lì ripartire. Ma se non si segue questa strada 'memoriosa' c'è il pericolo di restare lì dove sono adesso e, anche, c'è il pericolo di non sapere perché io sono lì".

Nella cerchia di confratelli, amici, benefattori è stato diffuso – via internet – un video che riprende alcuni momenti dei riti e del folklore della Settimana santa presso le comunità di Cebu nelle Filippine. Tanto entusiasmo e tanta partecipazione, accurate pure la organizzazione e la regia. Vedendo il susseguirsi delle immagini, il pensiero è andato alle analoghe manifestazioni nostrane spesso tenute

in piedi più da motivazioni ed interessi turistici e locali che religiosi. Se la storia, come crediamo, continua ad essere maestra di vita non trascuriamo i suoi insegnamenti: curiamo che la religiosità non prenda il posto della fede e che i mezzi non sostituiscano il fine cui sono ordinati.

Il termine “claustrum-chiostro” rimanda all’idea del chiuso, del riservato, del separato. Nella realtà e nella stessa architettura è un luogo aperto, luminoso. Un luogo di incontro. Non sempre è facile conservarlo così, ma è sempre possibile e proficuo per tutti.

Scrivendo Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose: “Perché un chiostro (una comunità) sia davvero tale, essenziale non è l’architettura (o il numero delle persone) ma il cuore di chi lo abita, la carità che in esso circola”.

P. ANTONIO DESIDERI

Giovedì 19 marzo 2015, solennità di S. Giuseppe, è deceduto nell’Ospedale di San Benedetto del Tronto (AP) P. Antonio Desideri, in seguito ad una grave emorragia cerebrale che lo aveva colpito due giorni prima, mentre si preparava alla celebrazione dell’Eucaristia. Aveva 77 anni. Era nato a Monsampolo del Tronto (AP - Italia) il 5 marzo 1938 da Francesco Desideri e Annunziata Domizi. Entrò come aspirante nel convento S. Lorenzo Martire di Acquaviva Picena nell’allora Provincia Ferrarese-Picena il 20 ottobre 1950. Nello stesso convento fece il noviziato ed emise la professione dei voti semplici il 27 settembre 1956. Compì gli studi liceali e filosofici presso il Seminario



P. Antonio Desideri

Diocesano di Fermo, e quelli teologici presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Emise la professione solenne a Fermo nel convento Madonna della Misericordia il 4 ottobre 1959. Fu ordinato sacerdote in Acquaviva Picena il 6 marzo 1965 nella chiesa del Convento S. Lorenzo Martire. Dopo i primi due anni di sacerdozio vissuti nel convento S. Maria dell’Itria a Marsala, dove fu maestro degli aspiranti ed insegnante di religione, l’11 aprile 1967 partì missionario per il Brasile, qui fu di famiglia in quasi tutti i conventi, esercitando importanti uffici di governo e di pastorale parrocchiale. Dal 1999 al 2005 fu Priore generale dell’Ordine.

Padre Antonio fu religioso profondamente convinto della bellezza della vocazione religiosa e sacerdotale. Era uomo di preghiera e zelante sacerdote. Non scendeva mai a compromessi sui principi e i valori umani e cristiani. Era noto a tutti il suo

attaccamento al Brasile, terra che ha adottato come sua e dalla quale è stato ricambiato con una accoglienza sincera e generosa. Negli ultimi tempi accusava disturbi di memoria e di orientamento, ma nulla faceva prevedere il rapido declino degli ultimi giorni. Ritornato in Italia per festeggiare con i famigliari e i confratelli il 50° della ordinazione presbiterale, aveva presieduto la solenne concelebrazione, nella chiesa di S. Lorenzo Martire, la domenica 15 marzo, attorniato dai fratelli, dalle sorelle, dai parenti e da tanti amici. La Provvidenza ha voluto che finisse il suo pellegrinaggio nello stesso convento che lo aveva visto nascere alla vita religiosa e al sacerdozio. I giornali locali hanno ricordato la sua figura di sacerdote missionario ed hanno messo in evidenza il fatto che sia stato autorizzato, per sua scelta previa e per la concessione dei parenti l'espianto di alcuni organi. La salma è stata tumulata nel cimitero del suo paese natale Monsampolo del Tronto, dove riposano i genitori.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- Dopo poco più di un mese dalla sua partenza per le Filippine dove ha presieduto il Capitolo provinciale, il 25 marzo ha fatto ritorno in Curia il P. Generale contento della vitalità della Provincia e dell'ottimo svolgimento dei lavori capitolari.
- Anche le case hanno bisogno di interventi per la loro buona conservazione. E così nella casa generalizia si sono apportate alcune migliorie dotando tre stanze di nuovi bagni.
- La pittrice Lena Fasino ha fatto dono alla Curia generalizia di una tela raffigurante il Venerabile P. Mansueto di S. Francesco, OAD, vissuto dal 1680 al 1761.

DALL'ITALIA

- La notizia più rilevante dell'Italia è il lavoro di preparazione all'imminente Capitolo provinciale che dovrà affrontare e risolvere importanti problemi. Già sono state inviate le schede ad ogni singolo religioso perché scelga coloro che desidera inviare come rappresentanti della base al Capitolo.
- La comunità di Fermo ha inviato alla Curia le proposte di modifica del testo delle Costituzioni. Speriamo che anche le altre comunità siano sollecite nell'inviare le loro proposte.

DAL BRASILE

- Dal 9 al 13 marzo a Toledo-PR un gruppo di religiosi della Provincia partecipa al corso annuale di esercizi spirituali, predicato da Mons. Oberes Marchioni, vescovo emerito della diocesi di Lages-SC. Il prossimo turno di esercizi sarà in settembre 2015.
- Anche dal Brasile diversi religiosi hanno fatto pervenire le loro osservazioni per la revisione delle Costituzioni.

DALLE FILIPPINE

– L'evento più rilevante è costituito dalla celebrazione del primo Capitolo provinciale della Provincia delle Filippine, da poco elevata a regime "pleno iure". I lavori si sono svolti a Cebu City nella casa Sto. Niño and Our Lady of Consolation, sotto la presidenza del Priore generale P. Gabriele Ferlisi. I partecipanti erano 25. In altre pagine della rivista pubblichiamo il documento programmatico del Capitolo e i nomi del Consiglio provinciale eletti dal Capitolo. A sua volta il Consiglio ha eletto come segretario provinciale P. Randy Lozano e come economo provinciale P. Luigi Kerschbamer.

– Un altro evento importante è stato in Indonesia a Bandung il 14 marzo 2015 il rito della professione solenne come fratelli coadiutori di due giovani indonesiani: Fra Petrus Boliduan e Fra Ignatius Wibowo. Ha presieduto la celebrazione il Priore generale. Ai due confratelli gli auguri più affettuosi e fraterni.

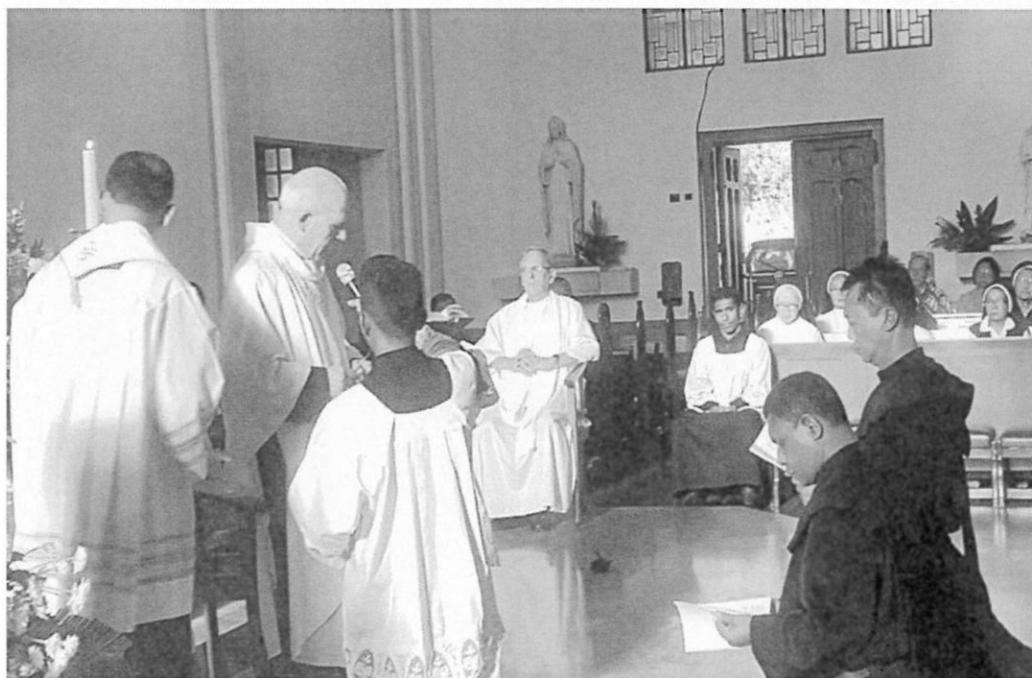
– Giovedì 23 aprile, a Cebu City nella basilica minore del Santo Niño, per l'imposizione delle mani del Vescovo Mons. Isabelo Abarquez, sono stati consacrati: Fra Renan Obregon come sacerdote, e Fra Ruel P. Cunanan, Fra Algie P. Pitogo, Fra Jesusito F. Locsin Jr., Fra Xavier Shine S. Raveendran, Fra Argo Yuwono come diaconi. A loro il nostro augurio di santità e di fedele servizio all'Ordine e alla Chiesa. □



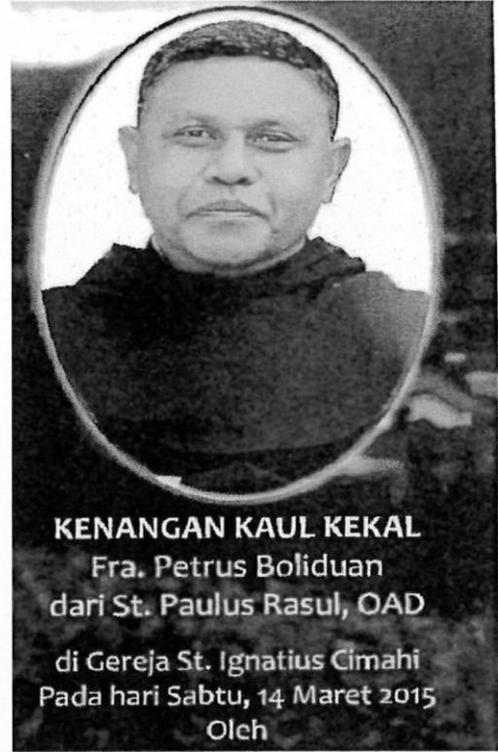
Toledo PR, Brasile - Corso annuale di esercizi spirituali dei confratelli predicato da Mons. Oberes Marchioni



Tabor Hill - Cebu City, Filippine - I vocali radunati nell'aula capitolare



Bandung, Indonesia - professione solenne dei due fratelli coadiutori Fra Ignatius e Fra Petrus



Cebu (Filippine) - Il neo sacerdote p. Renan Obregon e i cinque neo diaconi Rev. Ruel Cunanan, Rev. Algie Pitogo, Rev. Jesusito Locsin Jr., Rev. Xavier Shine Raveendran, Rev. Argo Yawono

